

RASSEGNE

L'agricoltura nella «Storia dell'Etiopia»

di Ludovico Beccadelli (1501-1572)

Il manoscritto della *Storia dell'Etiopia* di Ludovico Beccadelli, oltre che per il valore artistico, è prezioso come fonte per la conoscenza dello stato dell'agricoltura in quella regione verso i primi decenni del secolo XVI (1).

Le notizie che ci offre il Beccadelli sono tratte in gran parte dalla relazione di Francesco Alvarez (2), cappellano del re Emanuele di Portogallo, che nel 1513 venne incaricato di accompagnare in Abissinia Duarte Galvão, designato ambasciatore presso il leggendario Prete Gianni.

Allora non si considerava il Mar Rosso confine dell'Asia, ma il corso del Nilo, così l'Etiopia veniva inclusa tra le terre asiatiche e si immaginavano immensi tesori custoditi in quelle terre remote e il sovrano era ritenuto il Prete Gianni.

Purtroppo, la morte del Galvão, accaduta nell'isola di Camaran (3), ritardò i progressi della spedizione fino al 1520, quando, a sostituire il defunto, venne nominato don Rodrigo de Lima.

L'Alvarez racconta che il 2 gennaio 1520 un'armata partì da Cochim nelle Indie Orientali al comando del capitano Diego Lopez de Sequeira con lo scopo di portare l'ambasciatore in Etiopia e con lui un monaco armeno di nome Matteo, che era già stato in Portogallo, latore di un messaggio della reggente regina Elena per il re Emanuele.

Il capitano avrebbe dovuto anche possibilmente tentare qualche impresa contro gli infedeli nel Mar Rosso, per testimoniare la presenza e la potenza del suo sovrano.

Della memorabile impresa di allacciare relazioni durature e ufficiali con l'Etiopia l'Alvarez fu il personaggio principale per le qualità diplomatiche e di tatto, che lo distinguono dal rozzo e impetuoso ambasciatore.

Egli era dotato di un mirabile spirito di osservazione e perciò tratta con finezza delle istituzioni religiose, perché egli stesso era religioso «da messa» e non trascura di notare tutto quanto riguarda la vita di quei popoli.

L'opera, apparsa nel 1540, è così il primo monumento autentico

che l'Europa poté aver fra le mani sull'Etiopia, che esce definitivamente dai confini della leggenda; si spiegano perciò le molte traduzioni e le riduzioni, tra le quali è da segnalare fin dal 1550 quella del Ramusio (4).

Il manoscritto del Beccadelli precede di otto anni l'edizione del Ramusio e segue di soli due la prima in portoghese, e se quest'ultima fu a ragione riconosciuta un capolavoro della lingua, non minori meriti si dovrebbero assegnare per parte nostra al biografo del Petrarca.

E' proprio perché ancora molti forse credono che la gloria dei Beccadelli sia quasi tutta nel Panormita, che si accennerà brevemente alla personalità e alle vicende di Ludovico.

Egli nacque a Bologna il 1° gennaio 1501 da nobile famiglia; ebbe una soda formazione letteraria, che lo portò al contatto e all'amicizia con gli uomini più illustri del suo tempo in quel campo: Bembo, della Casa, Manuzio, Lampridio, Amaseo e Calini (5).

Fu segretario del cardinale Gaspare Contarini e con lui prese parte alle vicende imposte dal riassetto religioso europeo.

Nel 1542, anno della redazione della Storia dell'Etiopia, egli era a Bologna, segretario della legazione, dove la morte lo privò della protezione del Contarini.

Egli ebbe però altri incarichi nella cerchia del cardinale Morone, finché Paolo III lo pose al fianco, consigliere e guida di Ranuccio Farnese, arcivescovo di Napoli, poi cardinale e legato delle Marche.

La sua carriera ebbe alcune svolte notevoli: nella segreteria del Concilio di Trento, che tenne per brevissimo tempo, nella nunziatura di Venezia, nel vescovado di Ravello, poi nell'arcivescovado di Ragusa e nella reggenza di quello di Pisa.

Dopo aver lasciato il Concilio di Trento, nel quale sedeva come arcivescovo, per sopraggiunti acciacchi, passò gli ultimi anni di vita in Toscana, dove venne invitato da Cosimo I a fungere da segretario al figlio suo cardinale Francesco, che dimessa poi la porpora, salì al trono granducale.

Morì in Prato nel 1572, perché, avendo rinunciato alla sede di Ragusa, era stato provvisto da Cosimo I del beneficio prepositurale di quella cittadina.

Egli fu scrittore fecondissimo in prosa e in poesia (6). Le sue opere più celebri sono le commoventi biografie dei cardinali Contarini, Bembo e Polo oltre quella del Petrarca (6).

Il manoscritto sull'Etiopia non è tanto una riduzione della « informazione » dell'Alvarez, quanto una rielaborazione secondo la sua stessa affermazione:

« Anzi per la maggior fede della verità l'ho conferita con alcuni da bene religiosi Ethiopi in Roma » (7).

E' probabile che egli abbia avuto tra mano una copia dell'opera dell'Alvarez forse dallo stesso.

Si sa infatti che l'Alvarez, dopo di aver conferito con Clemente VII

nel 1533 a Bologna, si recò a Roma, dove soggiornò, pare saltuariamente e dove incontrò la morte.

Comunque il Beccadelli fu in particolare a contatto con fra Pietro Etiope, che curò in Roma l'edizione in lingua ghe'ez del Vangelo e delle epistole di S. Paolo, uomo dottissimo sugli usi e costumi della sua nazione (8).

Seguendo dunque la narrazione dell'Alvarez, il Beccadelli descrive come dopo molte vicende l'armata portoghese era il 13 marzo 1520 in vista della città di Aden, l'otto aprile era nel porto di Massaua, dove si ebbe il primo contatto ufficiale con un personaggio etiope, il capitano di Archico, vassallo del Barnagassi, feudatario principale della regione (9).

Questo funzionario si fece precedere da un dono di quattro vitelle, finché si presentò personalmente, cavalcando magnificamente con un seguito ben ordinato di trenta cavalieri e duecento fanti.

Affermò che non aveva alcun sospetto nel farsi vivo perché sapeva che i sopraggiunti erano cristiani dai quali non aveva nulla da temere, mentre nel timore del peggio e delle razzie, di solito all'arrivo di stranieri, lui e la sua gente si rifugiavano sulle montagne.

La presenza della missione interpretava l'avverarsi di una profezia che, giunti dei cristiani in Abissinia, non ci sarebbero stati più Mori, così nello spirito di queste speranze i Portoghesi furono ossequiati da sette frati di un monastero che stava non molto discosto.

Fu poi annunciato il sopraggiungere del Barnagassi che stabilì di incontrare il capitano portoghese a mezza via tra la spiaggia e Archico.

La prima testimonianza della notevole efficienza dell'agricoltura in Etiopia, tenuto conto dei tempi, è nell'entità e qualità dei doni scambiati tra le due personalità da una parte: armi e vesti, dall'altra: un bel cavallo e una bellissima mula.

Gli aggettivi dimostrano che l'allevamento degli animali domestici era di valore e particolarmente curato.

Poiché i primi approcci promettevano bene, fu dato il definitivo assetto al seguito dell'ambasciatore, che venne stabilito in undici persone, tra le quali il cappellano Francesco e un interprete etiope di nome Giorgio, che era stato schiavo dei Mori in Hormuz e riscattato dai Portoghesi.

L'ambasciatore si incamminò quindi col suo seguito che portava i doni per il Negus: una spada, un pugnale d'oro, una corazzina, un elmetto dorato, quattro panni di tappezzeria, due moschetti con le munizioni, un mappamondo e un organo.

La prima tappa fu presso Archico, dove ebbero in omaggio dal Barnagassi: pane, vino e una vitella e poi otto cavalcature e trenta cammelli per il trasporto.

Si deduce quindi che la casa del Barnagassi era organizzata in modo efficiente e quando poi si pensa che egli viaggiava con un corteo di duecento cavalieri e duemila fanti, c'è da rimanere meravigliati

anche in considerazione della mole dei servizi che comportava un simile movimento di gente.

Nel progresso del viaggio la missione incontrò un fiume in secca, mentre l'acqua veniva cavata dai pozzi e trasportata con zucche e in « strumenti ».

Viene notata quindi la particolarità dei corsi d'acqua « che mostrano pigliar molta acqua, ma non impediscono il camino, per ché tosto passa via et l'acqua non arriva al Mar Rosso, anchora che li sia vicina, ma si perde per la campagna et non ho inteso di fiume nissuno dell'Ethiopia, ch'arrivi al Mar Rosso ne ci sono fiumi d'acque vive, ma tutti torrenti.

Le montagne sono piene d'altissimi arbori et diversi et fra gli altri sonovi di quelli che danno il frutto come racemi d'uva nel sapor agro, molto stimati da Mori et sono molto alti. Vi sono ancho molti animali: leoni, elephanti, tigri, lonze, lupi, porci, cerva, ante (10) che sono maggiori che grandissimi buoi et ogni altro animale ci si ritrova salvo ch'orsi et conigli ».

Continua la meraviglia dell'Alvarez: « Vi sono uccelli di più sorte et fra gli altri alcuni chiamati heme (11), che per la grandezza non ponno volare, sono alte come huomini grandissimi benché queste non ho veduto. Vi sono ancho di molte cornacchie et cucchi et l'erbe sono maggiorana et simili odorifere ». Il quattro di maggio verso il principio dell'inverno che incomincia in giugno la spedizione giunse al monastero di S. Michele del Bizen, ove il ventiquattro dello stesso morì il monaco Matteo, professo della medesima comunità antoniana, senza poter dar conto personalmente dell'incarico avuto sette anni prima.

Il giardino dei monaci era allietato da coltivazioni di cedri, limoni, aranci, viti, fichi, peschi, cavoli, corniali, incenso e erbe odorifere.

La terra molto fertile sarebbe stata ancora più copiosa di frutti, se fosse stata più intensamente coltivata.

Ma, purtroppo, la gente non si diletta tanto di agricoltura perché incline a impieghi in altro modo congeniali come la pastorizia, la caccia e la guerra, nella quale era quasi costantemente impegnata dalla pressione mussulmana.

L'Alvarez si sofferma a descrivere minuziosamente la chiesa e i riti conventuali, ma è più consono a queste note vedere come era la vita della comunità nel suo aspetto economico.

« Usano, si legge, pane di miglio et d'orzo et d'una semente che si chiama taph negra et piccola (12).

Il pane è di forma di pigna et a ciascuno danno tre pani excetto li novitii, perché a loro fra due ne danno tre et dannogli herbe cotte senza olio et sale così alli vecchi ».

Secondo la regola, seguita strettamente, i frati non mangiavano carne, ma poiché erano più di cento avevano una grande cucina e un grande deposito di masserizie. Mangiavano in refettorio quasi tutti, meno i vecchi, che consumavano i pasti nelle loro camere. I cibi venivano serviti in un vaso per ogni tre religiosi.

Benché l'Alvarez non lo dica, una così numerosa comunità supposeva altri servizi come mulini, forni, trasporti e sorveglianza per raccogliere le derrate, che costituivano il pagamento degli affitti delle terre concesse ai dipendenti; sparsi per un vasto raggio.

Dal S. Michele dipendevano altri monasteri fino a formare una rispettabile famiglia di duemila religiosi, simile a una provincia delle comunità conventuali dell'Occidente.

Inoltre, nelle zone intorno al convento, si allevavano al pascolo mandrie di cinquanta o sessanta mucche, custodite da pastori Mori e Arabi, soggetti a proprietari cristiani, tassati in miglio, orzo e taph.

Al convento erano soggette anche trenta « ville » tenute al tributo di un cavallo o di cinquanta mucche invece di un cavallo.

Gli equini, e in particolare i cavalli, di provenienza egizia o araba erano apprezzatissimi.

Lasciato il monastero, la missione incontrò molti alberi sconosciuti e una infinità di scimmie grosse come castrati, che stavano insieme a due o trecento per volta.

In un paese chiamato Zalotte alloggiarono presso il capitano locale che offrì galline lesse al burro e un omaggio di vino mielato e una mucca grassa.

A Dibarva (13), capitale del Barnagassi mangiarono: pane, vino mielato e un castrato; a Barra, (14) dove si teneva un grande mercato settimanale: farina d'orzo abbrustolita e un corno pieno di vino.

Al mercato, come del resto in tutti gli altri che si tenevano nelle località di una certa importanza si scambiavano: cereali, mucche, asini, sale, pepe, mirra, perle, galline e capponi.

Dalla madre del Barnagassi furono onorati con torte, vino e altre buone vivande non specificate.

La terra intorno a Dibarva era molto fertile e piena di villaggi, di selvaggina e di mucche selvatiche, che stavano in mandrie di cinquanta o sessanta. Il Barnagassi aveva circa trecento cavalcature e una notevole potenza economica fino al punto da pagare alla moglie ripudiata cento elch d'oro equivalenti a mille ducati.

Prosegue la descrizione della contrada: « Ha questa terra di Dibarva belle campagne intorno et fiume con molto pesce et evvi di molta caccia di più sorte animali, vi sono starne grandi come caponi del colore delle nostre se non c'hanno il becco giallo et di quelle come galline fatte come le nostre et poi di quelle simili alle nostrane, excetto c'hanno i piedi et il becco bigio et tutte hanno un sapore. Vi sono tortore, assai galline salvatiche, oche, falconi, sparvieri et di tutte sorti a noi note et ignote, lepori, porci, capre, lonze, lupi, volpi, tigri, leoni, vacche salvatiche et altre ignote... ».

Tutti i signori, come il Barnagassi che aveva sede in Dibarva nel Beteguz (casa reale), erano nominati e revocati dal Negus; questi pagava al sovrano una tassa di centocinquanta cavalli.

Le abitazioni erano costruite in paese in modo che ogni dieci o dodici formassero un muro attorno a un cortile, nel quale custodivano

gli animali domestici e non bastava perché dovevano far la guardia con uomini e fuochi accesi per difendersi dall'aggressività delle fiere.

I contadini andavano a coltivare il miglio fino alle montagne di Bizen, perché le vettovaglie venivano commerciate in Arabia.

Nella provincia del Barnagassi è inverno di febbraio, marzo e aprile, da Bizen fino al mare, nel resto da mezzo giugno a mezzo settembre (15).

Nel frattempo giunse un messo da parte dell'imperatore per guidare l'ambasciatore da Barra fino alla corte (16).

A Temez o Temei (17) a poche miglia da Barra si godé molta cacciagione di lepri e pernici prese alla rete e mangiate di nascosto, per non dar scandalo ai nativi che non usavano carni di animali strangolati.

Durante il viaggio l'Alvarez vide anche come le cavallette spargevano la distruzione su ogni seminato «perché queste locuste sono grandi come cicale et hanno l'ali gialle et quando devono venire si vede il sole diventare giallo...»

Le locuste erano maledette dai sacerdoti etiopici e una volta l'Alvarez li accompagnò in processione e lui fece l'orazione, finita la quale, tutte le cavallette si levarono in volo verso il mare e disparvero.

Le nuvole osservate si stendevano in larghezza fino dodici miglia e distruggevano ogni cosa.

Accolti i Portoghesi con deferenza dal re dei Tigra Mahon, attraversarono poi il Mareb, confine col regno del Barnagassi e trovarono all'altra sponda terre e popoli molto differenti.

Dai monti scorrevano acque fresche e chiare che allietavano e irrigavano campi seminati e buoni, dove ci si veste di panno o di cuoio scamosciato.

Intorno alla città santa di Aksum si stendevano belle campagne, poi videro la terra Quarquara fino alle porte di Badabage, dove sta il confine tra il regno di Amara e dello Scioa e quindi il monastero di Abagarina (18) dove vi è ogni qualità di frutta e l'uva comincia a maturare in gennaio e la vendemmia si effettua in marzo. Al monastero di Corir (19) nel Tigra Mahon furono trattati amorevolmente con pane, cavoli cotti conditi, agli e vino di miglio.

In un luogo detto Agamia fecero amicizia con un suddito del re del Tigra Mahon, che aveva nel suo dominio una miniera di salgemma, che preparato in «matoni» era smerciato per molti regni anche in cambio dell'oro (20), di schiavi e di ogni altra mercanzia.

Seppero che a ponente verso il Nilo si trovavano anche miniere d'argento. Dopo Quarquara la missione giunse in una valle irrigata, sempre seminata, perché quando raccoglievano un raccolto ne avevano un altro in «herba», conobbe il «niego» (21) che è come una camomilla dalla quale si estrae olio.

A Manlandle, (22) terra di mille fuochi e centro d'incontro di mercanti di ogni nazione: Mori, Marocchini, Tunisini, Fezzani, Turchi,

Greci e Indiani, udirono molte lamentele sulle gravidezze imposte sul commercio dal Negus e dai suoi esattori.

Nel regno d'Angot che confina coi Doba si usa pane confezionato con ogni sorta di grani perfino di lino e il paese è assai ricco per l'allevamento pastorizio che giunge fino a cinquantamila capi in una sola organizzazione.

Nel regno d'Angot oltre il sale corre come moneta ferro formato a modo di vanga; nella provincia detta Bugna vi è lo sparto di buona qualità; nei luoghi alti si semina l'orzo, verso il basso il grano. Ivi le mucche e le pecore sono di taglia piccola.

A questo punto si ricorda il costume di rinchiudere su un monte in discreta prigionia i figli cadetti del Negus, affinché non turbassero con eventuali pretese la regolarità della successione imperiale (23).

La missione incontrò poi le famose chiese di Lalibèlà a N.O. di Dessié, risalenti al XIII secolo (24).

Il capo della regione, detto come la stessa Bugna, pagava al Negus centocinquanta buoi da lavoro, trenta cani, trenta dardi e trenta adargue (?).

Si compravano per poco pepe cento galline. Presso l'Angotteraz (signore d'Angot) lo stomaco dei Portoghesi fu messo a dura prova perché le leccornie erano certe minestre con aglio e sterco degli intestini et feti di mucca, che per quanto si sforzassero non si sentirono di gustare. Si gustarono poi carni arrostiti a fuoco di legna e di letame di bue. Alla fine del pasto venne divorato un petto di mucca cruda come squisita conclusione.

Nel regno di Amara al confine con quello di Angot vi è un lago lungo dieci miglia e largo tre, che ospita dei pesci che chiamano cavalli marini e cioè gumar e un altro pesce simile al congrio, grasso e saporito più di ogni altra specie (25).

Attraverso molte località tutte seminate a orzo e miglio furono finalmente a Tagai sede dall'Abuna Marco (26) a dieci miglia dal pittoresco attendamento della corte, che non aveva una sede stabile.

Qui e cioè alla conclusione del primo libro della Storia del Beccadelli si può dire cessino gli accenni agli usi e costumi del popolo di Abissinia per quello che riguarda l'agricoltura.

Si era nell'ottobre 1520.

Ma anche quando il Negus (27) volle mostrare la sua benevolenza agli alleati portoghesi donò loro, quasi a dimostrare di essere un re agricoltore, trecento pani bianchi grandi, giare di vino di mele, una mucca e vitello ben cotto.

Una gran parte del secondo libro è dedicato a descrivere la lunga e estenuante attesa prima di essere ammessi a trattare direttamente col Negus.

In quella strana corte fecero la conoscenza di molti Europei, che capitati là, vi erano trattenuti quasi come ostaggi: Nicolò Brancaleone vi stava da trenta anni. Tommaso Gradamin da ventitré, Pietro Covillan da trenta (28).

Per quel che riguarda lo scopo di queste osservazioni è da tener presente il valore che ammettevano gli Abissini, e in particolare il Negus, al pepe e quanto fanno per avere in loro possesso tutti i « fardi » dei Portoghesi.

Si osserva che nel muoversi della variopinta corte del sovrano che si spostava con migliaia di persone alloggiate in tende, si usavano mule et muli castrati, buoi e cammelli.

In una delle peregrinazioni al seguito del Negus venne servita alla missione una colazione di molte vivande et fra l'altre alcune pelli di gallina piene della carne medesima senza ossa « che non sapevamo come avessero cavate l'ossa ».

Si raccontano poi le peripezie del ritorno verso la costa provveduti di doni e di lettere del Negus per il re del Portogallo.

Purtroppo, non avendo trovato l'armata presso la costa, la missione dovette tornare all'interno dove si trattene ancora sei anni. Durante un incontro il Negus donò ai Portoghesi dei « perfetti vini rossi ».

Nel terzo libro tra le tante vicende della forzata permanenza della missione si ricorda a quanto ammontavano le tasse pagate dal regno del Goggiam al Negus: 3000 mule, 3000 puledri, 3000 panni di bambagia e 30.000 oncie d'oro.

Si parla anche di vacche grandi come cavalli, senza corna con grandi orecchie, che portano « basse et cadute ».

Una delle chiese portatili delle tredici che seguivano i padiglioni del re era dedicata al servizio dei cuochi. Le cucine reali consumavano molte galline e tortore; vi si cuocevano i cibi nel latte: le vivande venivano condite con pepe e zenzero in grande quantità.

I guerrieri portavano con sé farina d'orzo abbrustolita, grani e ceci; il resto dovevano procurarselo, dove giungevano.

Il vino d'uva era privilegio della mensa del Negus e dell'abuna, tutti gli altri pigiavano abusivamente. Hanno molte mele e api con le quali producono molto miele e cera, non usando affatto candele di sego; non hanno olio d'oliva ma di semi, non hanno poponi e cetrioli, né rape.

Molti gli alberi: cipressi, susini, « sebesten » (29), giuggiole e salici.

Hanno gran copia di pesche, arance, limoni, agrumi e uve, che maturano agli ultimi di febbraio e durano fino a tutto aprile.

Preparano una salsa con un'erba chiamata sompha e col seme di lino un'altra detta talba, ma non sanno tessere il lino. La loro bevanda più conosciuta è tratta dall'orzo o dal miglio e d'altri semi.

L'uso dei cibi è condizionato in maniera severa dalle disposizioni della religione, che sono in generale seguite con scrupolo.

* * *

La lettura del Cod. 977 propone molti problemi che riguardano non solo la storia dell'Etiopia, ma anche della nostra lingua e della corrispondenza dei vocaboli trascritti dal Beccadelli e non ancora recepiti da alcun vocabolario.

Il panorama dell'agricoltura in Etiopia non è ancora oggi molto cambiato: ci sono immense possibilità che il paese, avviato da tempo verso il progresso, renderà componenti di una più rapida affermazione nella guida pacifica del continente.

Alberto Marani

NOTE

(1) Biblioteca Palatina di Parma, Cod. Palatino, 977, ff. 1-110.

Il titolo è: *Tre libri d'istoria del viaggio che fecero li Portughesi mandati dal Re Don Emanuele al Prete Ianni del 1520 et delli paesi, et popoli d'Ethiopia, et costumi del Re, et di sua corte; raccolti dalle relationi di Don Francesco Alvarez Portugheze del Castel di Francosa, et capellano del Re Emanuele, il quale fidelmente scrisse quanto vide, et intese delli detti paesi, ove sei anni fece dimora.*

All'interno del dorso si legge: *Scritta da Pradalbino l'anno della morte del Contarini, composta il 3 novembre 1542 e inviata a Mons. Pietro Danesio, consigliere francese, che ne aveva fatto richiesta a Mons. L. Beccadelli.*

(2) Francesco Alvarez, nato a Coimbra verso la fine del sec. XV, pare sia morto a Roma nel 1540.

(3) Duarte Galvão morì il 7 giugno 1517.

(4) *Verdadeira informacao des Terras do Preste Ioao da Indias pelo Padre F. Alvares capellan del Rey nosso Senhor, Coimbra, 1540.*

RAMUSIO G. B., *Delle Navigationi et viaggi*, Venezia 1588, c. 189-225.

E' questa l'edizione più completa del primo volume dei tre del Ramusio, stampata per la prima volta dai Giunti nel 1550 poi nel 1556 e nel 1563. Seguirono le edizioni del 1606 e del 1613 che sono pure ristampe.

(5) Vedi GIGANTI A., *Vita di Mons. Lodovico Beccadelli* in GIOVAN BATTISTA MORANDI, *Monumenti di varia letteratura tratti dagli scritti di Mons. L. B.*, I, I, pp. 1-68; ALBERIGO G., in *Dizionario Biografico degli Italiani, sub voce*; BONFIOLI A., *Elogio di Mons. L. Beccadelli*, Bologna, 1790 e CIAN V., *Intorno a L. B.* in *Nuova Antologia*, Luglio 1901.

(6) Sulle vicende dei manoscritti del Beccadelli vedi VITAL A., *Tre lettere inedite di Lodovico Beccadelli a Michelangelo Buonarroti ed alcune notizie intorno ai carteggi Beccadelli della Palatina di Parma*, Conegliano 1901. Vedi in MORANDI, *Monumenti...*, cit., 1, 2, pp. 9-59 (Contarini), ib., pp. 219-252 (Bembo) e ib., pp. 271-333 (Polo). Ed.: *Vita del Petrarca in fronte alle Rime del Petrarca*, Padova, 1722. Il B. studiò profondamente il Petrarca nello stile e nel raffronto tra il Canzoniere e le opere latine.

(7) Vedi Cod. Pal. 977, f. 42.

(8) Abba Tasfà Tsiòn, conosciuto col nome di Pietro Malzabò. Vedi *Testamentum novum...*, etc., *Quae omnia fr. Petrus Ethyops*, etc., imprimi curavit. Romae, 1548.

(9) Barnagassi da bahr nagasc (regnante del mare). Era l'unico feudatario abissino che avesse giurisdizione marittima.

(10) Antilope dalle corna colossali. Dovrebbe corrispondere a « agazen », specie di antilope più grossa dei bovini. DILLMANN A., *Lexicon linguae aethiopicae*, c. 805.

(11) « Heme » trascrizione forse approssimativa di « of » in ghe'ez uccello. Id. ib., cc. 1002, 1354.

(12) Poa abyssina, simile al miglio (tiéf in amarico, taf in tigray); può essere anche bianca.

(13) Dabarova o Debaroa nell'alta valle del Mareb.

(14) Probabilmente Adi Baro.

(15) Verso la costa la stagione delle piogge corrisponde quindi pressapoco ai nostri mesi invernali, nell'Abissinia interna dal giugno al settembre.

(16) Era il monaco Tsagà Za - Ab, grazia del padre, che sarà poi ambasciatore del Negus presso Giovanni III di Portogallo.

(17) Temez o Temei probabilmente Teramui a sud di Adi Baro.

(18) Abbà Garimà.

(19) Corir forse Coren.

(20) La moneta spicciola in Etiopia era il sale.

(21) Niego, neuk pianta oleaginosa.

(22) Manadeli a S.E. di Corcora.

(23) Il Paez dice che l'Alvarez erra nell'attribuire l'inizio della consuetudine al presunto imperatore Abram. La barbara usanza risalirebbe ai primi tempi della restaurazione della dinastia salomonide nella seconda metà del sec. XIII. Al tempo del Paez i relegati erano circa duecento. P. PAEZ, *Istoria Aethiopiae*, in BECCARI C., *Rerum Aethiopicarum Scriptores*, XV, Roma 1905-1917, II, pp. 115 ss.

(24) Lalibèlā o Roha. Le chiese sono monolitiche, formate da enormi blocchi staccati dalla montagna. Sono lavorati esternamente come facciata e lati del tempio e scavati internamente per ricavare l'ambiente per il culto.

(25) Lago di Haich o Aicha.

(26) Capo della chiesa d'Etiopia, mandato dal patriarca di Alessandria. Dopo questo, e cioè il centesimo abuna, gli Etiopi avrebbero dovuto avere il patriarca da Roma. Ne approfittò il portoghese Giovanni Bermudez per tentare di occupare il centunesimo posto nella successione degli abuna. Vedi MARANI A., *Storia inedita dell'Etiopia di Minuccio Minucci*, Roma 1968, p. 15.

(27) Davide II (1508-1540) sostenne con grande coraggio gli assalti di Ahmed ben Ibrahim, soprannominato dagli Etiopi « Gagn » il mancino. Nella lotta fu aiutato dai Portoghesi comandati dall'eroico Cristoforo da Gama, che morì combattendo i Mussulmani (1542).

(28) Nicolò Brancalone, forse nipote di Francesco, il pittore, che rimase alla corte di Zara Iacob (1434-1468) fino alla morte. Tommaso Gradenigo. Pietro de Covilham raggiunse l'Etiopia nel 1490, dove ebbe buone accoglienze dal Negus, che gli diede cariche e onori, ma non ebbe più il permesso di ripartire. Prese ivi moglie e ebbe molti figli. *Cod. Pal.* 9773, f. 110. f. 110 rv.

(29) « Sebesten » forse errata trascrizione di Zegba: cedrus, cupressus, taxus. pinus. DILLMANN, *op. cit.*, c. 1067.